

**LA CRISI SOCIALE DEL NOSTRO TEMPO.
RIFLESSIONI SUL PENSIERO DI WILHELM RÖPKE**

di Tommaso Cerutti

1. Wilhelm Röpke nacque il 10 ottobre 1899 a Schwarmstedt, cittadina della Bassa Sassonia nei pressi di Hannover, e morì il 12 febbraio 1966 a Coligny nel cantone di Ginevra. Figlio di un medico, fu mobilitato nella Prima guerra mondiale nel settembre 1917. In seguito alla ferita riportata nel 1918 nel corso della battaglia di Cambrai venne decorato con la Croce di ferro di seconda classe. Smobilitato, riprese gli studi di economia presso l'Università di Göttingen per poi trasferirsi a Tübingen e infine a Marburg, dove nel 1921 discusse la tesi di dottorato, elaborata sotto la supervisione di Walter Troeltsch. Dopo aver visitato gli Stati Uniti grazie a una borsa di studio della *Rockefeller Foundation*, insegnò a Jena tra il 1924 e il 1928. Successivamente fu assunto per un breve periodo dall'Università di Graz, in Austria, lasciata per ritrasferirsi a Marburg nel 1929. In quegli anni lavorò anche come consulente per il governo tedesco, prima presso il ministero degli Affari Esteri e in seguito entrando a far parte di una commissione di esperti incaricata di proporre misure contro la disoccupazione. Oppositore della prima ora del nazismo fu dichiarato nemico del popolo ed espulso dall'Università nell'aprile 1933, venendo costretto successivamente a lasciare la Germania. Trovato rifugio inizialmente in Olanda e poi in Inghilterra, in un secondo momento ottenne la cattedra di economia politica all'università di Istanbul, che mantenne fino al 1937, quando si stabilì definitivamente a Ginevra per insegnare presso l'*Institut des hautes études internationales*. Liberale e protestante, il suo pensiero si dimostrò aperto agli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa cattolica. Nel dopoguerra avrebbe contribuito come consigliere alla definizione della politica economica portata avanti

dal cancelliere Konrad Adenauer e dal ministro dell'economia Ludwig Erhard, secondo gli orizzonti di quella che Alfred Müller-Armack definì "Economia sociale di mercato".

2. Nel 1942 Wilhelm Röpke diede alle stampe *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, primo lavoro di una trilogia scritta durante la guerra, che comprende *Civitas humana* del 1944 e *Internationale Ordnung* del 1945. Alla fine del conflitto mondiale l'amico Luigi Einaudi avrebbe fatto tradurre e pubblicare il volume in Italia dalla casa editrice del figlio Giulio, mentre le altre due opere apparvero, insieme a *Die Deutsche Frage*, pubblicato nel 1945, nella Collezione di scritti di politica e di economia della Rizzoli¹. Negli ultimi anni una sempre maggiore attenzione verso questo autore ha portato nel nostro Paese alla ripubblicazione di alcuni suoi scritti, tra cui, appunto, *La crisi sociale del nostro tempo*².

L'opera di Röpke fu un importante caposaldo teorico nella definizione degli orizzonti di politica economica dei governi italiani del periodo centrista. Come detto da Flavio Felice nella premessa alla nuova edizione Rubbettino del volume³, la formulazione del concetto di "terza via" dell'autore svizzero-tedesco fu infatti un riferimento costante per Alcide De Gasperi, che ebbe modo di citarlo più volte in occasione di discorsi pubblici dal periodo costituente fino all'inizio degli anni Cinquanta. La ricezione delle idee di Röpke da parte del *leader* democristiano fu facilitata da una sostanziale convergenza di vedute con quello che era stato già il programma dei popolari. Se si guarda con attenzione alle proposte avanzate dal professore di Ginevra nella seconda parte del volume del 1942, dedicata a *L'azione*, si possono trovare effettivamente molti punti di contatto con le

¹ I volumi cui si è fatto riferimento sono W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, Roma, Einaudi, 1946 [*Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1942]; W. RÖPKE, *Civitas Humana*, Milano, Rizzoli, 1947 [*Civitas Humana*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1944]; W. RÖPKE, *L'ordine internazionale*, Milano, Rizzoli, 1946 [*Internationale Ordnung*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1945]; W. RÖPKE, *Il problema della Germania*, Milano, Rizzoli, 1946 [*Die Deutsche Frage*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1945].

² W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

³ F. FELICE, *Premessa*, in W. RÖPKE, "La crisi sociale del nostro tempo", Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. VII-XXII.

realizzazioni del vasto programma di riforme socio-economiche della prima legislatura, ma soprattutto con un documento fondamentale come l'opuscolo *La parola dei democratici cristiani*, stampato nel gennaio 1944 – il testo era comparso una prima volta sul numero del 12 novembre 1943 de “Il Popolo” clandestino – e ripubblicato nel ponderoso volume postumo *I cattolici dall'opposizione al governo*, che raccoglie quanto scritto dallo statista trentino durante il fascismo e immediatamente dopo la sua caduta⁴.

Così è per la costituzione di una classe di piccoli-medi proprietari terrieri, basata sull'autoapprovvigionamento, che per Röpke avrebbe dovuto dare una risposta efficace a problemi ancora attualissimi come lo sfruttamento del suolo e la sovrapproduzione agricola. Tale obiettivo si fondeva con il sostegno ai ceti artigiani e commercianti cittadini, che avrebbero dovuto colmare le deficienze, soprattutto qualitative, della grande produzione e distribuzione, fornendo beni e servizi “di lusso”, in modo da permettere loro di sopravvivere in un contesto concorrenziale. Il fine ultimo era *ça va sans dire* preservare un ceto medio che fungesse da spina dorsale per le istituzioni repubblicane. Sulla stessa lunghezza d'onda erano quei provvedimenti di “*welfare aziendale*” intesi a garantire la “sproletarizzazione” degli operai di fabbrica, che dovevano precedere misure di assistenza sociale gestite dallo Stato e andavano a braccetto con l'incentivazione al decentramento industriale, nell'ottica di un miglioramento della qualità della vita. Infine la politica antimonopolistica, diretta anche verso le grandi centrali sindacali, modernamente intese come *pressure groups*, era vista da Röpke essenzialmente come il modo di mantenere la concorrenza a vantaggio del consumatore, fatto, questo, che non contrastava con la possibilità di prevedere monopoli pubblici, soprattutto nel settore dei servizi, ancor meglio se gestiti tramite società municipalizzate.

Come affermato in *Civitas Humana*, l'obiettivo era garantire un'economia più umana che tenesse conto della dimensione spirituale dell'uomo e non solo di quella materiale, con evidenti punti di contatto con la riflessione condotta in quegli anni dai personalisti francesi, ma anche, ad esempio, con alcuni aspetti dell'opera di Giuseppe Toniolo.

⁴ A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari, Laterza, 1955, pp. 477-510.

Una certa attenzione agli sviluppi del pensiero cattolico si riscontra, all'interno del volume del 1944, nella rivalutazione condotta nei confronti dell'enciclica *Quadragesimo Anno*, interpretata come momento di accettazione dell'economia di mercato e di condanna della lotta di classe. Uno dei problemi della moderna società industriale rimaneva, infatti, per Röpke, la riduzione a massa del proletariato in conseguenza dell'aumento della popolazione e del suo inurbamento, che andava combattuta, nell'ottica del piano di riforma sopraelencato – che guardava anche alla sempre maggiore importanza assunta dalla “*tertiary production*” rispetto all'industria pesante – con una politica di redistribuzione della proprietà e di ritorno al verde in grado di garantire con la “sicurezza sociale” un certo grado di indipendenza e di benessere al singolo e alla sua famiglia.

Speculare a questa analisi era la critica portata avanti dal professore di Ginevra nei confronti del Piano Beveridge. Al di là di ogni giudizio di merito su tale posizione – che per inciso non è affatto negazione della necessità di forme di previdenza sociale – è interessante osservarne i motivi. Secondo Röpke infatti – il contesto lo ricordiamo è quello della tragedia totalitaria ancora in atto – un sistema di assistenza statale centralizzato avrebbe finito per aumentare l'assoggettamento dell'individuo allo Stato, limitando gli spazi di autonomia e di responsabilità individuale e favorendo dunque il conformismo. Tale critica si univa a quella verso le politiche della “massima occupazione” formulate a partire dalle teorizzazioni di lord Keynes. L'economista svizzero-tedesco vedeva infatti come compito principale dello Stato quello di fissare la cornice di regole necessarie al funzionamento dell'economia di mercato, considerando controproducente allo scopo prefissato una politica attiva di investimenti. Ciò non gli impediva però di ritenere necessarie politiche di intervento limitate nel tempo per combattere la disoccupazione in caso di congiuntura critica.

In generale, nonostante la pesante eredità ricevuta in dote dal precedente regime, si può dire che la visione economica di De Gasperi negli anni di governo si sia mantenuta fedele all'idea röpkeiana di prevedere un'azione da parte dello Stato sempre “conforme” al mercato e mai mirante a forme di socializzazione che avrebbero potuto sfociare nell'istituzione di un regime collettivista. Su queste premesse, a partire dalle quali, sebbene con diverse modalità, prese comunque le mosse

anche il *new liberalism* anglosassone, si fondò il grandioso processo di industrializzazione vissuto dal nostro Paese dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Fondamentale fu in tal senso il definitivo approdo del pensiero cattolico, di cui nel 1934 un giovane Amintore Fanfani aveva rivendicato, in polemica con Weber, la centralità nella formazione del moderno sistema capitalista⁵, a dottrine pienamente conformi alla libertà di impresa, abbandonando le tentazioni corporative da molti avvertite nel decennio precedente. A tal proposito va notato come per Röpke il termine “capitalismo”, secondo un ragionamento simile a quello che aveva spinto Marc Bloch a inserirlo all’interno di quella nomenclatura problematica per lo storico⁶, rimaneva un modo tanto improprio, data la vastità dei significati assunti dal concetto, quanto difficilmente rimpiazzabile, per definire “l’ordine economico che nel corso degli ultimi cento anni si è diffuso nella civiltà euro-americana e di là in tutto il mondo”⁷.

3. *La crisi sociale del nostro tempo*, più che come un trattato di economia, si presenta come uno di quei grandiosi bilanci sulla modernità tracciati dalla cultura tedesca – in senso lato – davanti alla tragedia della Seconda guerra mondiale, come *La catastrofe della Germania* di Friedrich Meinecke⁸ o *Equilibrio o Egemonia* di Ludwig Dehio⁹. Gli ultimi duecento anni di storia erano così visti a partire da una critica della Rivoluzione francese e del modello di Stato accentrato – eredità dell’epoca dell’assolutismo – da essa prodotto, non inseguendo fantasie reazionarie, ma piuttosto recuperando il pensiero liberale controrivoluzionario di autori ottocenteschi come Alexis de Tocqueville, Hippolyte Taine ed Edmund Burke. In questo senso erano esaltate le costituzioni di quegli Stati, come la Svizzera, la Gran Bretagna, gli USA e i paesi scandinavi, ancora fondate sul diritto comune. Ciò non solo perché il sistema di *checks and balances*, che storicamente qui aveva

⁵ A. FANFANI, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, Venezia, Marsilio, 2005.

⁶ M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 116-129.

⁷ W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, cit., p. 149.

⁸ F. MEINECKE, *La catastrofe della Germania*, Firenze, La Nuova Italia, 1948.

⁹ L. DEHIO, *Equilibrio o Egemonia*, Bologna, il Mulino, 1988.

preso forma, era visto come lo strumento migliore per arginare le tendenze illiberali della democrazia pura, il cui pericolo maggiore veniva riconosciuto in quella “dittatura della maggioranza” che Röpke individuava come il principio caratterizzante i sistemi totalitari moderni. Il fattore determinante per l'economista svizzero-tedesco era dato dal fatto che la forza dello Stato in quei paesi non fosse prodotta da un comando dall'alto, ma si propagasse dal basso a partire dalle comunità territoriali e dalle associazioni locali. Da questo punto di vista, si potrebbe vedere la Seconda guerra mondiale nell'ottica di una vittoria dei sistemi a *Common law* sul *Rechtsstaat* continentale, costretto a trasformarsi in Stato costituzionale, accettando definitivamente come suo fondamento quel pluralismo che era stato espunto proprio dalla Rivoluzione del 1789.

Date queste premesse, la soluzione principale alla questione tedesca prospettata da Röpke ne *Il problema della Germania* era proprio la creazione di un Stato veramente federale, un *Bund*, che spezzasse il tradizionale accentramento assunto dal *Reich* fin dalla sua fondazione nel 1871, mantenuto anche dalla Costituzione democratica di Weimar. È interessante notare come per il professore di Ginevra la stagione totalitaria fosse comunque un fenomeno europeo, non confinato all'esperienza di singole nazioni. In prima istanza egli constatò infatti che i regimi autocratici tedesco, italiano e russo fossero il prodotto di una più diffusa cultura continentale, evidenziando l'influenza esercitata dal pensiero del francese Georges Sorel su Lenin e Mussolini e il determinante contributo dato da Joseph Arthur de Gobineau e Houston Stewart Chamberlain, nel gettare le basi per l'aberrante ideologia razziale del nazionalsocialismo. Tale impressione è stata recentemente restituita dal film di Roman Polanski *L'Ufficiale e la Spia*, in cui le immagini della Parigi di inizio secolo sconvolta dall'*affaire Dreyfus* rimandano alla Germania della Notte dei Cristalli tanto quanto alla desolante devastazione di Varsavia ne *Il Pianista*. L'intuizione fondamentale di Röpke consiste però nell'aver descritto i totalitarismi come il risultato del processo di massificazione della politica avvenuto all'inizio del XX secolo, che, laddove le strutture della liberal-democrazia erano più fragili, si tradusse nella presa violenta del potere da parte di minoranze organizzate che si proclamarono interpreti della volontà del “popolo” contro quella delle *élites*. Se si guarda al caso italiano, il giudizio negativo dato dall'economista svizzero-tedesco nei confronti di ogni tentativo di interpretazione del nazionalsocialismo

come frutto di un preciso carattere nazionale germanico, di un “tedesco eterno”, può essere applicato alla definizione data da Gobetti del fascismo come “autobiografia della nazione”¹⁰, tradotto nella vulgata, come spesso si è sentito affermare da numerosi profeti di sventura, in un’attrazione fatale dell’italiano nei confronti dell’“uomo forte”. Più calzante sembra essere piuttosto, alla luce di quanto è stato osservato, l’interpretazione data da De Gasperi, che vedeva l’affermazione del fascismo come il risultato dell’abdicazione dello Stato dalle sue funzioni. Se si guarda all’azione svolta dal Partito Popolare in quegli anni, si può notare come tale visione non si riferisse solamente all’incapacità di reprimere efficacemente la violenza politica esercitata dai partiti antisistema, ma anche e soprattutto all’indisponibilità dimostrata a conti fatti dalla classe dirigente liberale di tradurre sul piano istituzionale le nuove richieste di rappresentanza della cittadinanza, in modo comunque da garantire l’efficacia della decisione politica. In questo senso andavano l’idea regionale, l’attenzione per la rappresentanza professionale e l’instaurazione di un governo di gruppi parlamentari, portate avanti dal PPI nel primo dopoguerra, nel secondo e nel terzo caso insieme ai settori riformisti del partito socialista.

4. Questa visione storico-politica rappresenta l’indispensabile premessa per comprendere a pieno il concetto di “Stato forte” formulato da De Gasperi nel 1952 in una celebre intervista a “Il Messaggero” – e analizzato qualche anno fa da Federico Mazzei in un volume monografico sul tema¹¹ – che si incarnava in un preciso progetto costituzionale portato avanti dalla Democrazia Cristiana fin dalla pubblicazione dei primi programmi elettorali negli anni Quaranta e volto alla creazione di una democrazia plurale, di cui si trova traccia piuttosto che nelle dichiarazioni di principio della I Sottocommissione dell’Assemblea costituente, nelle relazioni di Gaspare Ambrosini ed Egidio Tosato. È significativo che il fallimento di tale progetto, al termine della I legislatura, si coniugasse con un processo di progressiva abdicazione da parte dello Stato al ruolo di garante delle regole della gara, entrando nella gara stessa come strumento delle maggioranze e

¹⁰ P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 164-166.

¹¹ F. MAZZEI, *De Gasperi e lo Stato Forte. Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Firenze, Le Monnier, 2013.

aprendo, nella stagione del “governo ai margini”, a dinamiche di tipo corporativo e consociativo, secondo quanto osservato da Pietro Scoppola ne *La Repubblica dei partiti*¹², attraverso un’analisi che riproduce in maniera praticamente identica quanto teorizzato cinquant’anni prima da Röpke.

Tale ruolo dello Stato, orientato alla soddisfazione del bene comune prima degli interessi privati, era in Röpke legato al riconoscimento della naturale predisposizione delle società ad organizzarsi in maniera gerarchica, in modo simile a quanto rilevato da un élitista come Gaetano Mosca, esplicitamente citato. Se si guarda a quanto avvenuto in Italia, una simile concezione la si può riscontrare, di nuovo, all’interno del pensiero cattolico, in cui il tradizionale organicismo, all’interno di una società democratica caratterizzata da strutture aperte e scalabili dal basso si trasformava in senso della comunità. Il rapido declino di questa visione verso forme di individualismo anarcoide e antisociale, in cui la realizzazione di sé e del proprio gruppo è perseguita spesso ai danni della collettività, è legato soprattutto alla mancata definizione di un insieme di valori democratici condivisi, protrattasi per tutto il periodo repubblicano, capace di garantire un senso di cittadinanza pieno. La situazione si è aggravata con la scomparsa delle culture politiche novecentesche, cui ha fatto seguito l’azione centrifuga originata dal fallimento della stagione del bipolarismo, che per eterogenesi dei fini ha prodotto una estremizzazione del dibattito politico.

I problemi legati alla massificazione della società evidenziati da Röpke ed esasperatisi con l’avvento dei nuovi media, che hanno favorito un generale appiattimento del discorso pubblico a discapito di ogni principio di autorità e finanche di specializzazione – in piena era della tecnica! – provocato dalla sovrabbondanza e dalla immediata reperibilità delle informazioni, si sono così acuitizzati nel nostro Paese rispetto a quanto di già grave accade nel resto dell’“Occidente”. La conseguenza principale è spesso una perdita del senso della discussione che, da definizione röpkeiana, è tale solamente nel caso “vi sia conformità di vedute circa gli ultimi valori e gli ultimi fini e che

¹² P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 295.

ciascuno si sottometta onestamente all'inoppugnabilità di un argomento fondato o alla forza convincente d'una prova pratica"¹³. Se da una parte tale perdita ha prodotto l'ammissione all'interno dell'arena pubblica di teorie sempre più scollegate dalla realtà fattuale, dall'altra ha causato un sempre maggiore dogmatismo da parte degli scienziati per professione, chiudendo gli spazi a ogni giudizio valutativo, per il professore di Ginevra momento fondamentale nella costruzione del sapere scientifico.

Infine, rimanendo sulla stretta attualità, è preoccupante notare come nel mondo contemporaneo si vadano chiudendo sempre di più gli spazi del commercio mondiale, secondo Röpke condizione fondamentale per mantenere la pace, ancor più di organi di governo globale funzionanti. Per l'economista svizzero-tedesco il presupposto della *pax britannica* che precedette lo scoppio del primo conflitto mondiale fu infatti un sistema di scambi internazionali garantito non dall'egemonia di uno, ma piuttosto basato su relazioni multilaterali tra le grandi potenze – e fondato su una valuta di scambio universale come l'oro – in grado di impedire una guerra che le mettesse direttamente una contro l'altra. Condizioni molto simili a quelle venutesi a creare con la *pax americana* durata fino ad oggi ed ora seriamente minacciata.

Tali concetti furono approfonditi da Röpke ne *L'ordine internazionale*, vero e proprio prontuario contro i nazionalismi di ieri e di oggi. La riflessione condotta all'interno del volume prende le mosse da una critica della teoria classica marxista, elaborata a inizio Novecento da autori come Lenin e Rosa Luxemburg, che vede l'imperialismo come il prodotto ultimo dell'espansionismo di regimi "capitalistici" in lotta tra loro per accaparrarsi le risorse mondiali. L'autore dimostra invece come al contrario il sistema di economia di mercato affermatosi nel corso del XIX secolo fosse stato in grado di assicurare una pace duratura tra le grandi potenze proprio rendendo disponibile a tutti l'accesso alle materie prime. In quest'ottica la corsa alla costruzione dei grandi imperi coloniali europei fu il prodotto di una volontà principalmente politica. Röpke osservò inoltre, guardando al modello tedesco, che l'instaurazione di regimi collettivistici storicamente manifestatasi all'interno di Stati nazione, si era tradotta

¹³ W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, cit., p. 125.

nel Novecento in una chiusura verso l'estero "capitalista" e nell'implementazione di politiche autarchiche, rendendo necessaria un'espansione territoriale che a un certo punto risolvesse la cronica mancanza di risorse interne.

A favore dell'apertura dei commerci era poi portata la dimostrazione della mendacità della *lump-labor fallacy*, ovvero il "sofisma della quantità fissa del lavoro", in realtà prodotto mutevole dell'equilibrio tra domanda e offerta dei vari settori del mercato, nel nostro paese utilizzata da oltre vent'anni per giustificare politiche in ambito migratorio e pensionistico. Connesso a questo problema è l'argomento, ancor oggi in voga tra i critici della globalizzazione, che l'accesso ai mercati di quelli che Röpke chiamò "Stati agrari" potesse rappresentare un pericolo per i paesi già industrializzati, producendo i primi beni a costi inferiori in virtù di salari più bassi. Per il professore di Ginevra, al contrario, l'industrializzazione di nuovi paesi aveva storicamente sempre portato a un aumento della ricchezza globale, consentendo ai *first comers* di concentrare la produzione su beni di consumo di valore, beni di consumo nuovi o beni strutturali. Proprio il ritorno a un sistema internazionale basato sul libero mercato avrebbe tra l'altro permesso al nostro paese l'incredibile trasformazione occorsa tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta.

Secondo Röpke la dissoluzione dell'economia mondiale aveva contribuito alla crisi europea della prima metà del secolo. A riguardo dell'ascesa del nazionalsocialismo nella Germania degli anni Trenta egli però denunciò, nel già citato volume *Il problema della Germania*, anche l'inazione dei paesi democratici. Per l'economista svizzero-tedesco il regime tirannico qui rapidamente instaurato avrebbe infatti inevitabilmente, come ogni regime tirannico, presto o tardi proiettato la sua volontà di dominio dall'interno verso l'esterno. Non sono mai esistiti, per Röpke, dispotismi pacifisti e lunghi periodi di latenza furono sempre determinati dalla debolezza e dalla pazienza di altri paesi. Nel caso della Germania hitleriana la volontà di salvaguardare la pace a ogni costo spinse questi ultimi a cedere su tutte le posizioni fino a quando diventò inevitabile intraprendere il conflitto nella posizione peggiore possibile, determinata dalle loro stesse politiche. A questo proposito il professore di Ginevra citava quanto affermato da Benjamin Constant nel 1814 a proposito del regime napoleonico ormai al suo tramonto: "L'inclinazione dei moderni a preferire la pace alla

guerra costituirà un notevole vantaggio per il popolo che sarà costretto dal proprio governo ad attaccare per primo. Popoli che godono della vita, saranno lenti a reagire; rinunceranno a una parte dei loro diritti per conservare il rimanente, sacrificando un poco di libertà per conservare la pace”¹⁴. Una riflessione quanto mai attuale.

Abstract - Published in 1942 in Erlenchbach (Zürich), Wilhelm Röpke's *The Social Crisis of Our Time* was translated in Italian in 1946. The previous note has the purpose of analysing the influence that this work had in postwar Italy, considering in particular the action of the Government coalition led by Alcide De Gasperi's Christian Democracy. On the other end, due to the revival of the author in our Country, which brought to reprint some of his books after many years, it was made an attempt to underline the actuality of his

thought. The problems connected to the massification of society and the crisis of the 19th century liberal order, studied by Röpke at the half of last century, are in fact the key to understand what is happening today. Now as then the so-called “crisis of contemporary democracy” is bonded to the revolution caused by the coming of new medias and their impact on public debate, together with the capability of the institutional system of assuring the representation and an efficient political choice at the same time.

¹⁴ W. RÖPKE, *Il problema della Germania*, cit., p. 26.